

I libici giunti con il traghetto «Garnata» sapevano che sarebbero stati bloccati in porto

La provocazione non sbarca

Il sindaco di Napoli: «Fateli scendere». Ma la nave oggi riparte

DAL NOSTRO INVIATO

NAPOLI — Per quelli della Garnata la giornata di lutto è andata in bianco. Di sbarcare non se ne parla nemmeno. Carabinieri, poliziotti e digos presidiano il molo n.7. Che anzi, tanto per evitare facili ed inutili illusioni, le autorità hanno fatto transennare.

La seimila tonnellate di proprietà del governo di Tripoli con il suo carico umano ha tutta l'aria di un exodus fallito. Crocevisi alla scoperta di massacri avvenuti e presunti per Gheddafi, clandestini e magari provocatori per il governo italiano. Di sicuro la mancanza del visto, che gli accordi bilaterali prevedono, non è stata una semplice svista quanto piuttosto una sfida voluta. Prima che la Garnata salpasse da Tripoli alle 17,30 di lunedì la compagnia marittima Pucci aveva gentilmente consigliato e ribadito la necessità del visto, cosa del resto ampiamente risaputa dagli stessi libici.

L'impressione è che tripoli volesse comunque creare questo diversivo della nave bloccata in nome di una strategia che tende una mano e minaccia con l'altra. E quello che sta avvenendo

nella capitale libica non è che una ben triste e scontata conferma.

Il blocco da e per la Garnata è stato rotto soltanto da alcuni membri dell'equipaggio, protetti dalla convenzione internazionale. Sono scesi, un giro in città, qualche acquisto (qualcuno è tornato portando le foderine per l'auto); ed aggirato dal telefono, unico mezzo di comunicazione consentito. Risponde una voce che parla italiano, evidentemente autorizzata dal comitato rivoluzionario di bordo. Legge il comunicato numero 2, che ripete la stanca storia contro le autorità italiane incapaci di comprendere il significato del pellegrinaggio marino e colpevoli di non aver concesso il permesso di sbarco. Ma non perde l'occasione per ricordare «le richieste legali di compensazione di quell'epoca nera». Aggiunge, la voce senza nome, che la nave è stata occupata, che Gheddafi non c'entra e non potrà fare niente perché ada vere il potere è il popolo e questo viaggio della rivendicazione (o della vendetta?) è nato su iniziativa popolare.

Un bla bla scontato che nasconde stanchezza più che sorpresa, rassegnazione più che rabbia.

«La nostra visita è pacifica e non possiamo fare altro che tornarcene a casa». In linea con uno degli slogan ritmati ha mo' di nenia: «la nostra marcia è una marcia popolare, noi cerchiamo i nostri defunti, noi cerchiamo i luoghi dove sono sepolti». Qualche perplessità manifesta, la voce, quando si parla di soldi e di costi del viaggio. «Ma questo non è un problema, mi dicono». E infatti il problema è tutto del capitano, il quale manda in avanscoperta il primo ufficiale Mohamed Ali, simpatico giovanotto che gradisce molto il caffè macchiato. Per i rifornimenti richiesti (nafta, venticinque quintali di farina, cibarie di vario genere) ci vogliono circa centocinquanta milioni: chi paga? Nessuno, almeno fino a mezzogiorno. Poi alla compagnia marittima Bucchi, che aveva delegato per le necessità del caso i fratelli Pucci, è arrivato il telex-garanzia dell'ambasciata libica di Roma: un'avventura non riconosciuta ma doverosamente finanziata.

Espetate le formalità di rito, oggi arriveranno i rifornimenti e la nave partirà, come previsto fin dall'inizio, nel pomeriggio, per rientrare a Tripoli: missione di disturbo compiuta, dunque.

A bordo i 140 dell'equipaggio, i 796 uomini e le 50 donne hanno passato la notte tra nenie, un po' di radio, un'occhiata di tivù (italiana). E la giornata di lutto rispettando il copione fissata a Tripoli: cinque preghiere (precedute da lavaggi di viso, manie e denti come comanda il rito musulmano), i soliti comizi urlati, gli omaggi al poster del colonnello, la fedeltà consecrata a striscioni del tipo: la rappresentatività è il cancro della democrazia. Regolarli i pasti per tutti: zuppa di vegetali e pollo, maccheroni o spaghetti con peperoni imbottiti (una specialità), carne e pesce.

Il comitato rivoluzionario ha comunque regolarmente informato i vendicatori clandestini che la delegazione ufficiale, provvista di regolare visto, stava consumando la giornata di lutto a Roma, nel rispetto degli accordi bilaterali. L'indifferenza di Napoli, abituata ad aggirare anche la curiosità, è stata rotta da un telegramma del sindaco dimissionario Lezzi: lui, da buon socialista, ha tenuto a smentire la linea dura del compagno di partito De Michelis, schierandosi per lo sbarco umanitario.

Silvano Romano

dal ff Bengo - 27.10.89